

APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXI - n. 1 - Gennaio-Marzo 2018 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Il Centro si apre
al mondo
della scuola*

VITA DEL CENTRO _____



STUDENTI LICEALI NELLA BIBLIOTECA DEL CENTRO

Un gruppo di tre studenti del Liceo scientifico “Benedetti” di Venezia ha partecipato nei mesi da novembre a febbraio al progetto di alternanza scuola/lavoro “Biblioteca amica”. È il primo progetto di questo tipo nel quale sia impegnato il Centro e, dopo questa esperienza iniziale, possiamo fare un bilancio certamente positivo.

Durante il loro “lavoro” - che li ha impegnati un pomeriggio alla settimana per un totale di trenta ore - gli studenti hanno svolto diverse mansioni. Innanzitutto hanno collaborato con il catalogatore nel controllo delle schede catalografiche, operazione necessaria per il completamento della procedura di riversamento del nostro catalogo nel portale PBE-Cei: in questo modo hanno potuto non soltanto agevolare il compito del catalogatore ma anche comprendere per esperienza diretta il sistema di catalogazione, i criteri di classificazione e avere così un assaggio dei problemi e delle operazioni necessarie all’organizzazione di una biblioteca. Contemporaneamente, gli studenti hanno anche impostato e sviluppato un elenco bibliografico ragionato della collana delle *Sources chrétiennes*, creato al computer utilizzando un foglio Excel, per rendere più facile agli utenti orientarsi all’interno dei più di 500 volumi che costituiscono la nostra attuale dotazione di questa collana; l’utilità di questo lavoro è stata provata direttamente perché la richiesta di uno studioso ha potuto trovare rapidamente esito positivo proprio per mezzo di quell’elenco.

A partire dalla fine di febbraio, il primo gruppo “pioniere” ha lasciato il posto a un altro gruppo di tre studenti, anch’essi del Liceo “Benedetti”, che completeranno il lavoro avviato dai loro colleghi e cominceranno poi la digitalizzazione di alcuni articoli editi di don Germano conservati nella nostra biblioteca, che potranno così essere caricati nel nostro sito divenendo in tal modo facilmente accessibili.

Infine, un terzo gruppo di studenti, stavolta del Liceo classico “Canova” di Treviso, svolgerà un periodo di lavoro nei mesi di giugno e luglio, dopo la fine delle lezioni scolastiche.

Possiamo dunque tirare un bilancio incoraggiante per molti aspetti: i ragazzi si sono facilmente ambientati nella biblioteca, hanno partecipato con costanza lavorando di buona lena, hanno riconosciuto di aver trovato interessante la nostra proposta e infine, cosa nient’affatto trascurabile, hanno svolto un lavoro utile che rimarrà a disposizione degli utenti della biblioteca.

TENIAMO IN VITA IL CENTRO PATTARO!

Nei mesi scorsi abbiamo lanciato, sia via posta elettronica sia dalle pagine della nostra rivista, un appello, che non esitiamo a definire accorato, per raccogliere fondi necessari alla sopravvivenza del Centro Pattaro.

Fortunatamente, molti amici stanno rispondendo sia con offerte sia sottoscrivendo un abbonamento ad “Appunti di teologia”. L’orizzonte che si delinea ora per il Centro è meno fosco. Nello stesso tempo, dobbiamo ribadire che la vita del Centro non può contare oramai che sulle risorse messe a disposizione dai suoi numerosi amici. Infatti, ormai da anni sono venuti a mancare i contributi da vari enti che un tempo avevano permesso di affrontare programmi più impegnativi.

Come abbiamo fatto nei numeri precedenti, proseguiamo la pubblicazione dei nomi di tutti coloro che hanno voluto aiutarci, in qualsiasi modo e con qualsiasi cifra, ringraziandoli di tutto cuore e chiedendo a tutti di non lasciare venir meno questa corrente di sostegno che tiene in vita il Centro.

Ecco dunque i “benefattori” che si sono aggiunti dall’1

novembre al 31 dicembre 2017. Un grazie anche agli amici già menzionati in passato e che continuano a sostenerci.

Berati Annamaria
Bortoluzzi Dussin Raffaella
Branca Daniela
Campanini Giorgio
Famiglia Cappellari
Carniato Carlo
Catto Anna Maria
Chiaranda Mirella
Costantini Antonio
Daniel Remigio
Fabbri Giuseppina
Grandi Emmanuele e Margherita
Manzato don Giuseppe
Michieletto Luigi
Pescara Renato
Piccardo Anna Maria
Toniolo Gianni
Urbani Maria



ECUMENISMO

LA SETTIMANA PER L’UNITÀ DEI CRISTIANI

Pubblichiamo, come di consueto, le predicazioni tenute durante l’incontro di preghiera svoltosi nella Basilica di San Marco il 25 gennaio, durante la Settimana di Preghiera per l’Unità dei Cristiani; il testo biblico era Es 15,1-21. La prima predicazione è stata pronunciata dal pastore Heiner A. Bludau, Decano della Chiesa Evangelica Luterana in Italia; la seconda dal Patriarca di Venezia mons. Francesco Moraglia.

PREDICAZIONE DEL PASTORE LUTERANO HEINER A. BLUDAU

Eccellenza Patriarca Francesco Moraglia, insigni eminenze delle diverse chiese presenti stasera, care sorelle, cari fratelli! È un testo *molto importante* e allo stesso tempo un testo *molto difficile* quello che ci ha accompagnati durante questa settimana di preghiera. Si tratta dell’Inno di Mosè, quello che egli canta dopo che gli Israeliti hanno attraversato il Mar Rosso e sono stati salvati dai loro nemici. Questo inno è *importante* perché fa riferimento a un evento centrale della storia biblica, la liberazione del popolo di Dio dalla schiavitù. E in questo è determinante il fatto che non è stato il popolo di Israele a liberare se stesso, bensì che è stato Dio a liberare il suo popolo. Tutta l’intera storia biblica successiva si basa su questo evento. E questo vale anche per noi oggi: quando noi cristiani celebriamo l’Eucaristia/la Santa Cena, essa ci rimanda alla celebrazione della pasqua ebraica, una celebrazione che richiama alla mente la liberazione dalla schiavitù, quella cena durante la quale il nostro Signore Gesù Cristo ha istituito il sacramento dell’Eucaristia, centrale per noi tutti.

Ma il testo dal libro dell’Esodo è anche *difficile* per noi poiché la liberazione avviene qui con la violenza. L’esercito del faraone annega nelle acque. In un punto si

dice addirittura “Il Signore è un guerriero”. Corrisponde questo all’immagine che abbiamo di Dio? Certamente no. Come la dobbiamo prendere?

Naturalmente possiamo tentare di comprendere questo brano della Bibbia nel contesto del tempo della sua nascita. Erano appunto altri tempi! Ma se noi ci limitiamo a relativizzare storicamente il testo in questo modo, non renderemmo giustizia al fatto che rappresenta una parte delle Sacre Scritture che ci vuole toccare ancora oggi. Che cosa ci potrebbe voler dire quindi oggi questo brano? In quanto cristiani siamo chiamati a leggere l’Antico Testamento così come ce lo suggerisce la fede nel nostro Signore Gesù Cristo. Sulla base della fede in Lui dobbiamo quindi cercare di interpretare oggi questo testo per noi. Un primo approccio per farlo l’ho menzionato subito all’inizio: nell’istituzione della Santa Cena Gesù ha ripreso il richiamo alla liberazione del suo popolo e allo stesso tempo l’ha interpretato nuovamente per tutti i popoli di questo mondo. Ora non si tratta più appunto del fatto che Dio assista un popolo contro un altro e che in questo modo vengano fatte e giustificate delle guerre come sante o anche soltanto come giuste. La giustizia nel nostro mondo si dovrebbe piuttosto diffondere dall’interno, partendo dal nostro cuore. La fede in Gesù Cristo e nel suo Vangelo trasforma i nostri cuori, trasforma noi, e

come creature nuove in Gesù Cristo possiamo contribuire in qualche modo affinché questo mondo diventi più giusto e ci liberiamo da ciò che oggi ci rende schiavi. Certo, oggi non dobbiamo più produrre mattoni come dovevano fare allora gli israeliti in Egitto su incarico dello Stato, ma dobbiamo domandarci se non siamo sempre più facilmente sfruttati in altro modo. Le grandi aziende raccolgono i nostri dati personali; le app per il computer e lo smartphone, ci aiutano sì, ma anche ci guidano nel quotidiano; i social media non soltanto influenzano la nostra vita ma governano innanzitutto i giovani in un modo profondo. Agiamo così sempre meno spinti dalla nostra decisione personale e ci facciamo sempre più comandare da strutture economiche prestabilite.

Può trattarsi senz'altro di una *lotta* per la liberazione: questo ci potrebbe ricordare il nostro brano biblico. Ma questa lotta per noi cristiani non è rivolta contro altri popoli o persone, bensì si tratta di una lotta spirituale che dobbiamo condurre in noi stessi. Contro che cosa dobbiamo lottare? Per esempio, contro la nostra pigrizia e la nostra comodità. Ci facciamo manipolare facilmente perché è più semplice seguire degli slogan elementari piuttosto che pensare con la nostra testa.

Com'è possibile che, nella politica, dei luoghi comuni populistici possano avere un tale effetto? Com'è possibile che la pubblicità su di noi abbia un tale effetto che va così in profondità? Di sicuro in questo non sono soltanto la pigrizia e la comodità ad essere dei fattori determinanti, ma anche le paure e l'avidità. Tutti questi potrebbero essere dei nemici con i quali dobbiamo fare i conti. Nel linguaggio tradizionale della teologia questi nemici si chiamano "peccati". È importante essere coscienti dei propri peccati, ma è anche importante guardarli con tanta attenzione. Una settimana fa ho letto che Papa Francesco ha detto che la paura non è un peccato, ma che farsi trasportare all'odio dalla paura invece lo è. Trovo questa distinzione molto importante.

Se a questo punto riprendiamo il nostro testo, notiamo però che esso non ci invita assolutamente alla lotta. Ci dice piuttosto: Dio ha *già vinto* per te questa lotta!

I nemici sono già vinti! Non si tratta assolutamente di doverli vincere. Reggiti al messaggio della liberazione da parte di Gesù Cristo, assimilo sempre più, lasciati pervadere da lui e allora la vittoria di Dio sui nemici si realizzerà totalmente da sola. Allora Dio porterà a un buon compimento la tua lotta interiore.

Credo che in tal modo oggi noi cristiani possiamo leggere e comprendere il Canto di Mosè. Ma siccome noi ci siamo ritrovati qui come cristiani da diverse Chiese e confessioni, vorrei in conclusione puntualizzare ancora questa interpretazione in funzione della nostra situazione nell'ecumenismo. Leggendo intensamente questo brano biblico, mi è sorta una domanda: come movimento ecumenico non abbiamo forse vissuto da poco proprio un passaggio liberatorio attraverso acque profonde? Intendo l'anno 2017, nel quale abbiamo ricordato assieme la Riforma di 500 anni fa. Dapprima sembrava che fosse una faccenda dei soli protestanti. Addirittura sembrava che questa commemorazione potesse significare più un passo indietro che un passo avanti nell'ecumenismo. Ma poi

c'è stata la partecipazione di Papa Francesco all'apertura dell'anno commemorativo a Lund, ci sono state molte iniziative della Conferenza Episcopale Italiana con il coinvolgimento anche delle Chiese ortodosse, e tra le varie chiese protestanti c'è stata una grande disponibilità di collaborazione.

Non so se dal punto di vista teologico sia corretto, ma personalmente posso senza dubbio mettere in collegamento la collaborazione ecumenica dell'anno scorso con il passaggio attraverso il Mar Rosso. Ho vissuto questo anno come liberatorio e vorrei ringraziare Dio per questo! L'egoistico girare attorno a sé stessi, le paure ingiustificate verso i cambiamenti e le riserve ad entrare in dialogo con altre tradizioni cristiane sono rimasti per strada. Dio ci ha liberati dal nostro isolamento! Il nostro Signore, che vuole che noi cristiani siamo *uno*, ha ottenuto una vittoria strepitosa: "cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!"

E c'è dell'altro: sembra che le iniziative avviate l'anno scorso verranno portate avanti e istituzionalizzate. Siamo sulla strada verso la Terra promessa dell'unità: "I popoli vicini hanno udito e tremavano di paura... spavento e terrore s'abbattono su di loro". E qui non si tratta dei nostri presunti meriti o virtù; si tratta del fatto che il nostro Signore vuole che siamo uno, in modo che la predicazione del suo Vangelo non venga ostacolata dalle nostre controversie. Come dice il Canto di Mosè? "Il Signore è re in eterno e per sempre!... Cantate al Signore!"

PREDICAZIONE DEL PATRIARCA DI VENEZIA MONS. FRANCESCO MORAGLIA

Cari fratelli e sorelle,

il passaggio del Mar Rosso - raccontato dal libro dell'Esodo (15,1-21) -, costituisce il riferimento biblico di questa nostra preghiera ecumenica. Il messaggio è chiaro: la mano di Dio è potente, l'uomo da solo non può salvarsi! Esodo 15,1-21 è un testo che fa parte della liturgia pasquale della Chiesa Cattolica; è una lettura dell'Ufficio della grande Veglia che sant'Agostino definisce "la madre di tutte le veglie" (Agostino, *Discorso 219*).

Il poeta francese Paul Claudel, a distanza di quindici secoli, nel suo poema *Nuit de Pâques*, ribadiva così il senso della Veglia del sabato santo: "*Je ne dors pas. Mais entre le Samedi-Saint et Pâques, la nuit n'est pas faite pour dormir!*".

Il nostro testo è noto, anche, come "il Canto di Mosè" e viene ripreso nel libro dell'Apocalisse dove il cantico viene intonato dai vincitori - coloro che hanno vinto - e i cui nomi sono scritti nel libro della vita:

Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco; coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano in piedi sul mare di cristallo. Hanno cetre divine e cantano il canto di Mosè, il servo di Dio, e il canto dell'Agnello: "Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente; giuste e vere le tue vie, Re delle genti! O Signore, chi non temerà e non darà gloria al tuo nome? Poiché tu solo sei santo, e tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te, perché i tuoi giudizi furono manifestati..." (Ap 15,2-4).

Il passaggio del Mar Rosso è, nella storia di Israele, evento costitutivo che, in seguito, verrà sempre ripreso nella predicazione dei profeti, nella preghiera dei salmi, nella professione di fede di Israele. Nel canto di Mosè si rende grazie a Dio poiché il popolo ha potuto sperimentare ciò che mai, da solo, avrebbe potuto compiere. L'Esodo è manifestazione di pura grazia, di pura misericordia; è il Dio con noi che si china su chi giace e non è in grado di rialzarsi. L'Egitto e il mare sono simboli della morte, rappresentano il nemico che Dio ha sconfitto. Il popolo fugge dai carri del Faraone e si trova dinanzi alle acque profonde e insidiose del mare dei Giunchi, ma qui si manifesta la potente mano di Dio e, per Israele, inizia la nuova vita. È la profezia della grazia, è l'annuncio del battesimo: l'acqua, la nube, lo Spirito. Il quarto Vangelo parlerà di nascita "dall'acqua e dallo Spirito" (Gv 3,5). Così Israele è guidato dalla mano potente del Signore verso la terra promessa; la morte è sconfitta. Il Canto di Mosè - come detto - è canto di tutto il popolo che ha sperimentato la mano paterna e potente del suo Signore. È il tema della grazia: Dio interviene, Dio salva e libera Israele dalla terra di schiavitù e morte. "Grazia", in ebraico, si dice *hen* (da *hanan*) e vuol dire "chinarsi volgendo lo sguardo", guardando verso il basso, ossia aver misericordia di chi ha bisogno di soccorso, di protezione, di aiuto. Il Potente, ossia Dio, si prende cura con benevolenza del misero! Il termine carità, *charis*, nel Nuovo Testamento appare tre volte nel quarto Vangelo (nel prologo), otto nel Vangelo di Luca e una quindicina di volte negli Atti; non è presente, invece, in Matteo e in Marco. Paolo lo usa più di cento volte con sfumature diverse, sempre al singolare; per l'Apostolo è il termine paradigmatico della salvezza che esprime, al meglio, l'evento di Damasco, ovvero la gratuita iniziativa di Dio, la grazia innanzi a cui l'uomo non può vantare né meriti, né doti, né capacità.

La salvezza viene da Dio mentre l'uomo è costretto fra due principi che lo chiudono in una stretta mortale; fuori di lui c'è - secondo Efesini - il maligno (cfr. Ef 2,2), dentro di lui la concupiscenza (cfr. Ef 2,3). E nel suo capolavoro - quella lettera ai Romani che è sempre stata importante per la Riforma, da Lutero a Barth - Paolo afferma che tutti gli uomini, sia quelli che appartengono all'Alleanza sia quelli che non vi appartengono, sono sotto il segno del peccato (cfr. Rom 1,18-3,20).

Il peccato dei pagani è l'idolatria, una sorta di accecamento nel vivere, per cui si smarrisce la stessa conoscenza di Dio (cfr. Rom 1,21-23); ne consegue una vita indegna dell'uomo, una vita immorale (cfr. Rom 1,24-32). Così la creatura è diventata incapace di gioire per la sua creaturelità e, in ogni suo peccato, esprime la non-volontà di riconoscere che appartiene a Dio; il peccatore finisce, quindi, per ingannarsi e adorare se stesso.

Ora, se il peccato fondamentale dei pagani è il rifiuto di riconoscere il Creatore, quello dei Giudei è confidare in sé, contare sulla propria giustizia: l'osservanza della legge. Si tratta, in tal modo, di una giustizia che viene dall'uomo, è l'autogiustificazione, il frutto di proprie prestazioni; la salvezza è il risultato delle proprie opere, non è più il dono di Dio. E qui il peccato - dei pagani e dei giudei - rivela la sua comune origine. Si tratta dello

stesso peccato: non voler riconoscere d'essere debitori a Dio della propria esistenza. Il peccato del cristiano, alla fine, si riduce a questi due atteggiamenti: il rifiuto nei confronti del Creatore, non riconosciuto più come tale, e la glorificazione di se stessi nella compiacenza dell'autogiustificazione, riponendo ogni fiducia in sé.

Il testo di Romani mostra come l'Antico Testamento non si oppone al Nuovo, piuttosto l'annuncia e lo prepara:

[...] tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù (Rm 3,23-26).

Il Dio "giusto" non abbandona il peccatore e manifesta la sua giustizia in Cristo Gesù; l'uomo così è giustificato per quella giustizia che non può darsi da solo e che è puro dono e grazia ed è una persona, Gesù Cristo, in cui ogni profezia dell'Antico Testamento si compie.

La Pasqua è il compimento del passaggio del mar Rosso; il vero Canto di Mosè si intona sulla croce ed è il grido di Gesù. Matteo nota nel suo Vangelo:

[...] Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito. Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono... Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!" (Mt 27, 50-52.54).

La croce è il luogo della grazia, del puro dono, della rappacificazione fra cielo e terra; è, quindi, il vero transito del mar Rosso, è la vera vittoria della luce sulle tenebre, è la pienezza della Misericordia. La croce è il luogo dove Dio vince il mondo, dove l'uomo ritrova se stesso, dove il buon ladrone riceve il perdono, dove le tenebre diventano luce, dove Dio ci parla non con parole umane ma con la Parola che solo Lui può pronunciare e che si chiama grazia e perdono.

Così, a Pasqua, il vero Esodo si realizza in pienezza, si compie; nella pienezza della fede, la croce è la vittoria che supera tutte le impotenze dell'uomo e, afferrandolo, lo porta oltre se stesso perché ciò che l'uomo aveva smarrito lo ritrovi nel dono ricevuto per grazia.

L'uomo è veramente tale a partire dalla grazia di Dio; senza la grazia, quando l'uomo parla balbetta e quando cammina inciampa. La prima lettera ai Corinti - a sua volta - esprime bene il riferimento fra l'Esodo d'Israele e l'Esodo di Cristo. Entrambi avvengono sotto la potente mano di Dio: uno è profezia, l'altro è compimento, ossia pienezza della Grazia che salva.

[...] i nostri padri - scrive l'Apostolo - furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo (1Cor 10,1-4).

LE PRIME TRADIZIONI SULL'APOSTOLO PAOLO (1^a parte)

Maurizio Girolami

(ISSR "Rufino di Concordia" - Portogruaro)

1. Introduzione.

La domanda alla quale tenta di rispondere questo mio intervento potrebbe essere formulata così: quando parliamo dell'apostolo Paolo, di chi e di che cosa parliamo? Può sembrare una domanda surrettizia e provocatoria; sappiamo che l'apostolo Paolo è quel giudeo nato a Tarso di Cilicia, educato al fariseismo dal grande maestro Gamaliele a Gerusalemme, divenuto, ad un certo punto, persecutore dei seguaci di Gesù, il quale, però, dopo aver incontrato il Risorto sulla via di Damasco, è diventato uno dei più convinti predicatori dell'evangelo cristiano in tutto il mondo del Mediterraneo, soprattutto rivolgendosi a quei gentili che avevano scarsa familiarità con le Scritture giudaiche come l'avevano i primi discepoli di Gesù di Nazaret. Parte della sua attività missionaria è stata consegnata alla memoria attraverso quelle lettere che egli scrisse per mantenere un contatto vivo con le comunità da lui fondate o, come è il caso della lettera ai Romani, per una comunità non fondata da lui, per preparare il suo arrivo e disporre gli uditori alla presentazione del suo evangelo. L'attività di scrittore merita tutta la nostra attenzione, perché Paolo, chiunque egli possa essere stato, introduce nel cristianesimo qualcosa di assolutamente nuovo e tale da diventare fondamentale per tutte le generazioni successive; infatti Paolo è il primo scrittore cristiano. Il primo testo da lui composto - quindi il primo testo cristiano in assoluto - è la 1 Tessalonicesi.

Questa presentazione, che sembra così armonica e a tutto tondo, in realtà mostra diversi punti di frattura e problemi, perché, leggendo i soli testi del Nuovo Testamento con attenzione, sia le lettere dell'apostolo Paolo sia le testimonianze su di lui negli altri testi apostolici, si nota che su molti punti non ci sono convergenze, anzi a volte ci sono divergenze di non poco conto.

È utile allora passare in rassegna le varie figure di Paolo esistenti nei documenti raccolti nel NT o, meglio, cercare di comprendere più a fondo le peculiari caratterizzazioni dell'apostolo Paolo presenti negli scritti neotestamentari, senza dimenticare la letteratura extra canonica, che pure è di grande interesse per una ricostruzione storica più integra possibile. Facciamo riferimento, in modo particolare, agli Atti apocrifi di Paolo, ben conosciuti da Tertulliano alla fine del II secolo. È meglio precisare subito che non si vuole qui toccare le questioni di carattere più dottrinale, legate all'ecclesiologia o all'etica paolina, perché tali temi meritano altri spazi. Si intende invece concentrarsi sulla presentazione della figura di Paolo apostolo e mettere in evidenza le differenti caratterizzazioni presentate dai testi. Troviamo notizie circa l'apostolo Paolo nel Nuovo Testamento innanzitutto nelle sue lettere o in quelle attribuite a lui. Qui già balza agli occhi una difficoltà, perché bisogna fare subito dei *distinguo*, dal momento

che la critica esegetica porta a ritenere che solo sette delle tredici lettere attribuite a Paolo siano di origine paolina in senso stretto, cioè abbiano preso le mosse dalla persona e dal ministero di Paolo. Queste sette vengono identificate - nell'ordine canonico che rispetta l'ordine di lunghezza delle lettere - con Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Filippesi, 1 Tessalonicesi, Filemone. Le altre, attribuite a lui, vengono definite deutero-paoline - Colossesi, Efesini e 2 Tessalonicesi - perché ispirate alla figura e alla teologia dell'apostolo Paolo, forse addirittura scritte da qualche suo discepolo rimasto in terra asiatica. Anche le cosiddette Lettere Pastorali - 1-2 Timoteo e Tito - sembrano scritte da Paolo perché vi è, sì, l'apostolo che parla in prima persona, ma la critica è unanime nel ritenere, per diversi e plausibili motivi, che non sia lui l'autore né materiale né ispirativo di queste lettere.

In queste tredici lettere, globalmente prese, troviamo elementi biografici, ma soprattutto elementi di carattere teologico-pastorale. Infatti con i suoi scritti Paolo vuole affrontare i problemi posti dalle comunità da lui fondate o visitate alla luce della fede in Cristo, regalando a tutti i suoi posteri dei testi che fanno trasparire la sua comprensione profonda della vita cristiana tanto da diventare per tutti i cristiani dei punti di riferimento imprescindibili per la stessa auto-comprensione della fede in Cristo.

Non è lecito pensare, però, che quanto possiamo sapere di Paolo lo possiamo trovare solo nelle sue lettere, soprattutto se si guarda agli effetti che la figura dell'apostolo ha creato lungo la storia e non solo per i suoi scritti ma soprattutto per la sua vicenda personale. In ogni caso, se prendiamo solo il *corpus* epistolare, ci accorgiamo che ci sono ben tre figure distinte che identificano l'apostolo Paolo: c'è quello delle lettere autentiche, c'è il mistico delle lettere di Colossesi ed Efesini e c'è l'organizzatore di comunità - l'unico ad essere designato con il nome di apostolo - delle Lettere Pastorali. Pur tutte attribuite a lui, queste tredici lettere ci offrono almeno tre immagini diverse della figura apostolica di Paolo.

Nel NT si parla di Paolo anche negli Atti degli Apostoli - dominati dalla sua missione apostolica dal cap. 13 fino al cap. 28, due terzi di tutto il secondo volume di Luca - in cui emergono altre caratteristiche dell'apostolo Paolo non coincidenti, e a volte contrastanti, con quanto troviamo nelle lettere. Negli Atti non viene ricordata l'attività di scrittore di Paolo, né l'apostolo è ricordato come l'iniziatore della missione ai gentili; tantomeno è ricordata la dottrina della giustificazione per la fede, se non in un brevissimo accenno in At 13,39 nel discorso ad Antiochia di Pisidia.

2. Paolo controverso fin dagli inizi: 2Pt 3,16

Fino a qui abbiamo ricordato il *corpus* epistolare di Paolo

e il racconto delle sue imprese nel secondo libro di Luca. Si ricorda Paolo anche in altri luoghi del NT? Un testo è da ricordare, di grande significato storico e teologico: la 2 Pietro 3,15-16 dove si dice:

La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza: così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, come in tutte le lettere, nelle quali egli parla di queste cose. In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina.

La 2 Lettera di Pietro - scritta con buona probabilità agli inizi del II secolo, forse l'ultimo testo, cronologicamente parlando, entrato nella lista canonica - dimostra di conoscere già le lettere di Paolo, anzi le dà per conosciute come già raccolte e, soprattutto, lette pubblicamente nella comunità. Della difficoltà delle lettere di Paolo ci dà testimonianza l'apostolo stesso in 2Cor 10,10 (Perché "le lettere - si dice - sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa"). Si potrebbe supporre anche, stando al senso delle parole, che Paolo potrebbe essere ancora vivo mentre l'autore scrive, ma questo è altamente improbabile. Da notare che viene chiamato "fratello carissimo", con l'aggettivo *agapetos*, lo stesso titolo usato per Gesù dalla voce divina nel momento della trasfigurazione, episodio peraltro menzionato da 2Pt 1,17. Più avvincente invece è la nota sul fatto che queste lettere sono già diventate oggetto di discussione: molti, infatti, definiti ignoranti e incerti, le travisano al pari delle altre Scritture. Paolo, dunque, viene considerato al pari delle Scritture. Le sue lettere sono ormai diventate un punto di riferimento imprescindibile per la vita delle comunità cristiane ma esse nello stesso tempo sono fonte di discussione e di controversie. Esse, al pari delle Scritture, chiedono di essere comprese e spiegate nel modo corretto. Non c'è dubbio che l'autorità apostolica di Paolo sia ormai acclimatata nel cristianesimo primitivo¹, tuttavia essa è avvertita come una spina nella carne perché suscita opinioni diverse e controverse tanto da spaccare la comunità cristiana al suo interno. D'altra parte sappiamo dalle stesse lettere autentiche di Paolo che non tutti gli erano favorevoli e che egli stesso ha dovuto difendere la bontà del proprio operato contro le accuse di essere un impostore e un traditore della fede giudaica da una parte e della realtà della risurrezione di Cristo dall'altra.

I contrasti sull'eredità paolina continueranno lungo i secoli in modo costante: basterà pensare alla crisi iniziata con Marcione, il quale prende le mosse da Paolo; o alla visione pelagiana a cui risponde s. Agostino con la dottrina del peccato originale commentando i testi paolini, senza dimenticare che Lutero, concentrandosi sui testi paolini - Galati e Romani in modo particolare - ha radicalizzato un certo tipo di visione del cristianesimo, un certo tipo di visione del Cristo tutto centrato sul mistero della croce, un certo tipo di figura di Paolo annunciatore del paradosso divino della croce. La figura di Paolo e le sue lettere, così difficili da dominare in uno schema armonico e complessivo, sono sempre state, a partire dalla 2 Pietro, da una parte un punto imprescindibile di confronto, se non altro perché sono le prime testimonianze scritte

dell'esperienza cristiana nei suoi primordi, e dall'altra parte sono state continuo terreno di scontro perché nascevano da contesti precisi, ma nello stesso tempo avevano una pretesa di universalità che doveva interrogare tutti i discepoli di Gesù di tutti i tempi, in special modo - e sono la maggior parte - coloro che non sono stati testimoni oculari. Si comprende bene allora come Marcione, negli anni 40 del II secolo, sentendo l'esigenza di scoprire le origini della fede in Cristo, trovasse ben presto in Paolo la fonte e l'origine della sua dottrina che avrebbe dovuto ridare il senso di purezza del mistero cristiano. Così Lutero, nel XVI secolo, trovò in Paolo l'autentico vangelo che ridava alla fede del credente il primato nel rapporto con Dio, estromettendo o declassificando la mediazione ecclesiale. Poco sopra è stato affermato, *en passant*, che la 2 Pietro dà testimonianza di una presenza di Paolo in tutto il cristianesimo delle origini. Ma è possibile pensare che Paolo non sia stato un punto di riferimento per alcune zone o settori del cristianesimo antico? Basterà ricordare il vangelo di Giovanni, scritto nell'ultima decade del I secolo, e probabilmente in quella Efeso dove Paolo era stato e dove aveva fondato la comunità dei discepoli in Cristo. Sembra impossibile che, specialmente nel Quarto vangelo e nelle lettere - forse un caso a parte è l'Apocalisse come ha tentato di spiegare Müller-Fieberg² - non ci sia traccia della figura e del pensiero paolino. Sembra che la presenza di Giovanni e dei suoi discepoli abbia fatto sparire dalla memoria la figura e gli scritti dell'apostolo Paolo presentando una nuova prospettiva e una nuova comprensione del mistero cristiano, non più incentrato sul momento della morte e risurrezione di Cristo, ma sull'ampio orizzonte del mistero dell'incarnazione come evento apice di tutto il piano di Dio. Gli *Atti di Giovanni* sono una testimonianza chiara di come la memoria di Paolo, così dominante negli *Atti degli Apostoli*, voglia essere cancellata.

Se pensiamo inoltre alla *Didachè*, che è un testo certamente della fine del I secolo, scoperto alla fine del XIX secolo, sembra che anche qui non vi sia traccia di elementi paolini. Un testo a-paolino, che non presenta fratture o temi problematici particolarmente caldi, come li troviamo in Paolo, ma semplicemente ignora le problematiche sollevate dall'apostolo. Senza contare poi che, qualche decennio dopo, il grande Giustino, filosofo e martire, sembra trascurare del tutto la memoria apostolica di Paolo per dare rilievo solo alla memoria evangelica. Dunque, se Paolo con le sue 13 lettere occupa quasi la metà della lista dei libri del NT, e se domina per due terzi il testo più lungo del NT che sono gli Atti degli Apostoli, possiamo dire che quasi la metà degli altri testi del NT sembra completamente ignorare o trascurare l'eredità paolina, mettendo al centro altri temi e problemi che erano avvertiti come più urgenti. Ad esempio, la lettera agli Ebrei, che un tempo si diceva di Paolo, ma la cui attribuzione era già discussa da Origene nel III secolo, usa un linguaggio di tipo sacrificale, usato da Paolo in rarissimi casi e in senso metaforico per indicare ciò che i cristiani devono concepire come sacrificio, che è l'offerta di sé (cfr. Rm 12,1-2).

Dunque nel NT Paolo è presente, con gradazioni e intensità

diverse, ma è anche assente. Forse la sua assenza in alcuni documenti del NT lascia più stupiti delle controversie menzionate in 2Pietro 3,15-16.

Quando, dal punto di vista più esegetico, si cominciò a studiare quale fosse il vero Paolo nel NT? Dobbiamo risalire al 1845 con la pubblicazione di una monografia sull'apostolo Paolo da parte di Ferdinand Christian Baur³, il quale disse che il vero Paolo è quello che troviamo in Romani e in Galati e che era molto diverso da quello raccontato negli Atti degli Apostoli. La visione di Paolo delle lettere e di quello degli Atti era inconciliabile. Sulla scia di Baur si mosse la scuola di Tubinga da lui fondata. Vale la pena citare almeno un articolo importante di Philipp Vielhauer⁴ (ricordato anche da D. Marguerat in un articolo dedicato alla memoria di Paolo nel NT⁵), nel quale l'autore aveva cercato di enucleare i punti di discordanza tra Atti e Lettere autentiche.

3. Paolo negli Atti degli Apostoli

Cerchiamo ora di riassumere brevemente gli argomenti della Scuola di Tubinga, che vede inconciliabili le visioni di Paolo degli Atti e di quello delle Lettere.

- Paolo non si definisce un oratore (1Cor 2,4; 2Co 10,10), ma in Atti fa discorsi da perfetto oratore greco (At 13; 14;17;20; 22; 26)⁶.
- Il concilio di Gerusalemme si conclude sulla questione della missione paolina decidendo solo per quattro astensioni (At 15,20.29), ma Paolo in Galati (2,5-10) si vanta che niente a lui fu imposto se non la colletta per la chiesa di Gerusalemme.
- Paolo è contro la circoncisione (Gal 5,1-12), ma in At 16,3 fa circoncidere Timoteo.
- Sul piano teologico la differenza è grande: per Paolo il problema è il ruolo della Torah nel piano di salvezza dopo Cristo, la salvezza è senza le opere della legge (Rm 3,20); questa polemica è assente negli Atti che mostrano un Paolo attaccato alle tradizioni dei Padri (At 28,17)⁷.
- Nelle lettere di Paolo il centro è sullo scandalo della croce, mentre negli Atti il disaccordo tra Giudei e cristiani è sulla risurrezione (At 2,22-36; 3,15-21; 13,26-39; 23,6-9; 26,6-8). Luca poi riconosce valore redentivo a tutta la vita di Gesù, mentre Paolo concentra l'attenzione fondamentalmente sulla sua morte in croce (cf. At 2,22; 3,26; 10,36-39; 13,26-29).
- Forse possiamo anche aggiungere un altro elemento: mentre Paolo nelle lettere affronta problemi interni alla comunità e si pone dal di dentro della comunità stessa, il Paolo di Luca sembra più un *outsider*, perché è uno che si confronta con le sinagoghe e i tribunali pagani. È un'immagine pubblica che difende la fede in Cristo davanti a chi cristiano non è. Mentre nelle lettere Paolo si rivolge principalmente a coloro che sono dentro la comunità cristiana.

Secondo P. Vielhauer, Luca avrebbe corretto Paolo perché avrebbe difeso una teologia naturale (cfr. At 17) e abbandonato la teologia sulla Torah, vedendo una continuità tra giudaismo e cristianesimo e avrebbe tralasciato la cristologia della croce per dare spazio alle difficoltà nell'accogliere, specialmente in ambito greco, la realtà della risurrezione. Secondo l'autore tedesco non si trova

in Atti un pensiero specificamente paolino (cfr. p. 26). Cosa dire delle argomentazioni portate da Vielhauer? Oggi, per la conoscenza che abbiamo dei testi e degli ambienti da cui provengono i testi stessi, la posizione di Vielhauer è insostenibile: non è esatto dire che At 17 sia un discorso di teologia naturale; anche Rm 1,18-32 lo prevede. Opporre la circoncisione di Timoteo (At 16,3) alla non circoncisione di Tito (Gal 2,3) non tiene conto del fatto che Tito è un pagano mentre Timoteo è un giudeo. Va tenuto conto inoltre che ci sono anche due generi letterari diversi: nelle sue lettere Paolo argomenta, mentre Luca in At descrive una pratica. Il difetto resta quello di fondo già enucleato da Baur: le lettere di Paolo sono prioritarie, storicamente e teologicamente, agli Atti, senza considerare che gli Atti possono aver conservato tradizioni su Paolo che non sono confluite nelle lettere e forse, pur conoscendo le lettere, sono state prudentemente messe sotto silenzio per evitare discussioni che erano già ben presenti o che forse erano già sorpassate. Difficile infatti pensare che il tema sentito così fortemente da Paolo sul ruolo della Torah nel piano salvifico, possa essere stato sentito così decisivo dopo il 70 d.C., quando la distruzione del Tempio appariva agli occhi di molti cristiani una giusta punizione per non aver accolto il messaggio di Cristo. Luca, infatti, quando parla della Legge la considera un elemento identitario, di appartenenza al popolo di Israele, che aveva perso però il carattere soteriologico con il quale Paolo invece si confronta.

Dunque gli Atti degli Apostoli amano ricordare la figura di Paolo come missionario e predicatore della risurrezione di Gesù, aperto ai gentili e pronto a presentare e difendere la fede in Cristo Figlio di Dio davanti ai tribunali e alle sinagoghe. Risulta del tutto ignorata la memoria dei suoi scritti, che sembrano del tutto ininfluenti per la caratterizzazione narrativa del personaggio Paolo negli Atti degli Apostoli. Anche un documento considerato giudeocristiano, della prima metà del II sec., come la *Epistula Apostolorum*, si preoccupa di collocare la figura e il ministero di Paolo dentro il quadro del gruppo apostolico senza fare riferimento alle sue lettere: così si legge al paragrafo 31 con parole attribuite a Cristo: "anche voi agite così verso quell'uomo [Paolo] allorché a voi si rivolgerà, insegnategli e ricordategli ciò che di me è detto nelle Scritture e si è adempiuto. Dopo, egli porterà la salvezza alle genti"⁸.

Rispetto alle lettere, poi, vi è un altro aspetto importante ricordato negli Atti degli Apostoli riguardante Paolo: il Paolo guaritore; negli Atti ci sono ben cinque episodi di Paolo guaritore (cfr. At 13,9-11; 14,8-10; 16,16-18; 28,7-8), la risurrezione di un morto (cfr. At 20,7-12) e un sommario di guarigioni (cfr. At 19,11-12). Secondo la Scuola di Tubinga, Paolo, nella penna di Luca, avrebbe avuto le medesime caratteristiche di Pietro, cosicché gli occhi del lettore, pur cogliendo le differenze di provenienza e di cammino delle due colonne della Chiesa - come dice Clemente Romano alla fine del I secolo - tuttavia li fa vedere assimilati dalla medesima azione plasmatrice dello Spirito che li rende capaci, come Gesù, di guarire, sanare, affrontare pericoli e morte per la causa del vangelo. Va ricordato però che anche in 2Cor 12,1 Paolo ricorda i

segni da lui compiuti, con lo stesso termine con cui nei vangeli si indicano i miracoli di Gesù⁹ (Si veda anche Rm 15,18-19; 1Ts 1,5).

Va aggiunto che se i contatti terminologici tra Atti e linguaggio paolino non sono numerosi¹⁰, dal punto di vista narrativo, invece, come nota Marguerat, ci sono almeno due punti di contatto molto importanti che ci aiutano a comporre le diverse presentazioni dell'apostolo Paolo attorno ad un'unica persona:

1) il risultato dell'assemblea di Gerusalemme: Gal 2,5 (nulla ci è stato imposto) - At 15,20-29 (i quattro divieti). Luca ha raccolto disposizioni della comunità giudeo-cristiana locale? Ma in Rm 14,15 e 1Cor 8 Paolo ricorda la necessità di stare dalla parte dei deboli e quindi raccomanda ai forti di praticare l'astinenza. In Gal 2 Paolo difende il principio sotterologico e non le sue modulazioni etiche;

2) la fuga da Damasco: 2Cor 11,32-33 - At 9,25. Luca presenta il ruolo dei giudei persecutori verso un cristiano che era stato un giudeo persecutore!

Certo il lettore dei primi documenti cristiani prova un grande imbarazzo nel considerare che Luca, il quale non si può dire che non sia stato un grande ammiratore di Paolo, abbia trascurato completamente l'attività letteraria dell'apostolo. Forse si può ipotizzare che non fossero le lettere a regolare la memoria dell'apostolo, ma che tradizioni orali e racconti di testimoni, trasmessi per lo più oralmente, abbiano messo in secondo piano la sua attività letteraria per dare più peso alla sua attività apostolica e missionaria. Il Paolo di Luca, poi, viene inserito dentro una catena di predicatori del vangelo. Se prendiamo l'opera lucana nel suo insieme - Vangelo e Atti - ci accorgiamo che la strategia letteraria è fenomenale: Gesù forma i Dodici, i quali sono i protagonisti, con la Pentecoste, dei primi capitoli degli Atti, e poi da loro nasce Stefano, poi Filippo, poi Barnaba; dopo di questi e con questi si collega la figura di Paolo, cosicché egli non risulta un isolato, ma un anello necessario della catena apostolica dentro un progetto ben più ampio che è nelle mani dello Spirito Santo. Facendo così Luca ha evitato totalmente di considerare Paolo, come farà qualche anno più tardi Marcione, come un *outsider*, un uomo designato da Dio come unico ricettacolo della rivelazione divina, superiore per qualità di rivelazione a tutti gli altri apostoli. Paolo

negli Atti non è nemmeno l'iniziatore della missione ai pagani, perché è Pietro che incontra per primo il centurione Cornelio (At 10). Resta una perplessità sul perché Luca non abbia voluto chiamare mai Paolo apostolo, mentre egli nelle sue lettere così si presenta e si definisce.

[continua]

*Testo, rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta per la Scuola Biblica diocesana di Venezia il 5 ottobre 2017.

¹C'è da chiedersi se la testimonianza apostolica di Paolo e le sue lettere siano state davvero accolte in modo unanime nel variegato mondo cristiano del I e II sec. Ad es. la *Didachè* e Giustino martire sembrano ignorare non solo le sue lettere ma anche il suo apostolato.

²Cfr. R. MÜLLER-FIEBERG, *Paulusrezeption in der Johannesoffenbarung? Auf der Suche nach dem Erbe des Apostels im letzten Buch des biblischen Kanons*, "New Testament Studies", 55 (2009), pp. 83-109.

³Cfr. F. C. BAUR, *Paul the Apostle of Jesus Christ. His Life and Works, His Epistles and Teachings. Two volumes in One*, Hendrickson Publisher, Peabody, Massachusetts 2003.

⁴Cfr. P. VIELHAUER, *Zum "Paulinismus" der Apostelgeschichte*, in ID., *Aufsätze zum Neuen Testament* ("Theologische Bücherei" 31), Kaiser, München 1965, pp. 9-27.

⁵Cfr. D. MARGUERAT, *Paul après Paul: une histoire de réception*, "New Testament Studies", 54 (2008), pp. 317-337.

⁶Cfr. J. C. LENTZ, *Luke's Portrait of Paul* ("Society for New Testament Studies Monograph Series" 77), Cambridge University Press, Cambridge, UK - New York 1993.

⁷Anche gli armonizzatori tra Luca e Paolo dimenticano il problema della Legge, ben messo in evidenza, e la cristologia della croce: cfr. F. F. BRUCE, *Is the Paul of Acts the Real Paul?*, "Bulletin of the John Rylands Library", 58 (1976), pp. 282-305; S. E. PORTER, *Was Paulinism A Thing When Luke-Acts Was Written?*, in *Reception of Paulinism in Acts. Réception du Paulinisme dans les Actes des Apôtres*, edited by D. MARGUERAT ("Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium" 229), Peeters, Leuven - Paris - Walpole, MA 2009, pp. 1-13.

⁸*Apocrifi del Nuovo Testamento*, vol. III, tr. it. a cura di L. Moraldi, Torino 1994, p. 49.

⁹Cfr. J. JERVELL, *The Unknown Paul: Essays in Luke-Acts and Early Christian History*, Augsburg Publishing House, Minneapolis, Minnesota 1984.

¹⁰Cfr. L. AEIMELAEUS, *The Pauline Letters as Source Material in Luke-Acts*, in *The Early Reception of Paul*, edited by K. LILJESTRÖM ("Publications of the Finnish Exegetical Society" 99), Finnish Exegetical Society, Helsinki 2011, pp. 54-75 cerca di dimostrare che Luca conosceva le lettere ma non le usò: Lc 21,34-36 - 1Ts 5,1-11; At 9,23-25 - 2Cor 11,32-33; At 20,18-35 - 1Ts. H. LEPPÄ, *Luke's Selective Use of Gal 1 and 2. A Critical Proposal*, in *The Early Reception of Paul*, edited by K. LILJESTRÖM ("Publications of the Finnish Exegetical Society" 99), Finnish Exegetical Society, Helsinki 2011, pp. 91-124.

**Tutti i numeri arretrati della rivista sono scaricabili
in formato pdf dal nostro sito alla pagina
<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>**

Sono disponibili anche un indice per autore e un indice tematico.



DA BETLEMME AL GIORDANO. I VANGELI DELL'INFANZIA NELLE OPERE D'ARTE DELLA CHIESA DI SANTO STEFANO A VENEZIA (1ª parte)

Ester Brunet

(già docente all'ISSR "S. Lorenzo Giustiniani")

La meditazione sull'Incarnazione di Cristo è senz'altro uno dei cardini della spiritualità agostiniana. Ecco perché anche le immagini, che nei secoli andarono ad arricchire lo spazio liturgico della chiesa eremitana di Santo Stefano a Venezia, delineano un percorso di meditazione sulla venuta al mondo di Gesù, che va dalla *Natività di Maria* di Nicolò Bambini, passa per i teleri dell'infanzia di Cristo (*Adorazione dei Magi*, *Strage degli innocenti*, *Fuga in Egitto*) realizzati da Gaspare Diziani per la Sagrestia maggiore, e si conclude sul *Battesimo di Cristo* di Pomponio Amalteo nella cappella Contarini.

Il testo che segue è frutto di una conferenza su questi temi, tenuta in chiesa il 14 dicembre 2017. Non posso a questo proposito non ringraziare Marco Da Ponte, direttore del Centro Pattaro, e don Luciano Barbaro, parroco di Santo Stefano, che da diverso tempo sostengono il programma di incontri "*Invito allo sguardo*", ideato per dischiudere la bellezza e il significato evangelico del patrimonio d'arte delle chiese veneziane, purtroppo misconosciute non soltanto ai visitatori estemporanei, ma a volte perfino agli stessi fedeli abituali.

A mo' di introduzione. La pala della Madonna della neve
Chi entra nella chiesa tardogotica di Santo Stefano è immediatamente catturato dal suo imponente soffitto ligneo a carena di nave, che copre per esteso la lunghezza delle navate. Lo sguardo corre subito in alto, e scende piano piano sulle pareti affrescate della navata centrale, e poi lungo le belle colonne monolitiche policrome. È l'insieme della chiesa, la sua straordinaria struttura architettonica, a colpirlo. Solo dopo, l'occhio è catturato dai singoli elementi: qualche bella pala di altare laterale (come quella di Leonardo Corona, che decora il primo altare a sinistra); lo straordinario paliotto a commesso lapideo dell'altar maggiore, frutto della perizia di Benedetto Corbarelli; il ciclo di Jacopo Tintoretto nella Sagrestia maggiore.

Altri pezzi sono meno appariscenti, ma non per questo meno interessanti dal punto di vista artistico. Lo è, ad esempio, la pala con *Maria e il Bambino in trono tra i santi Giacomo maggiore e minore e i donatori Jacopo e Eugenia Suriano* (1488-1493), il cui autore, lo scultore lombardesco Giovanni Buora, dando prova di aver assimilato la lezione di Donatello a Padova, si impegnò nell'ambizioso tentativo di creare una sacra conversazione bronzea, con figure a tutto tondo: a Venezia, qualcosa di assolutamente inedito, al tempo. Al di là dell'interesse prettamente formale, da questa pala partiamo per introdurre il nostro tema. L'opera, che oggi è murata sulla parete laterale destra, vicino alla porta della Sagrestia maggiore, ornava un tempo uno dei due altari della controfacciata, distrutto nel corso del Settecento per far spazio a quello della Madonna della cintura. Di

questo antico altare, le fonti ci dicono portare il titolo di Madonna della neve. C'è da chiedersi il motivo di tale dedizione, per la verità abbastanza rara a Venezia. Essa rimanda alla basilica papale di Santa Maria Maggiore che sorse, secondo la nota leggenda, sul luogo dove miracolosamente nevicò ad agosto. Andrea Gallo, che con molta intelligenza ha studiato il patrimonio artistico della chiesa sotto la lente della spiritualità agostiniana, ricorda che a Santa Maria Maggiore era conservata la preziosa reliquia della mangiatoia in cui il Bambino Gesù fu deposto appena nato: per questo motivo, il papa vi celebrava la prima Messa nella notte di Natale¹. Sappiamo, da una memoria del padre eremitano Agostino Nicolai, scritta verso la metà del Settecento², che nella chiesa di Santo Stefano si festeggiavano due novene: quella della Natività della Vergine, presso l'omonimo altare (primo a destra) e quella del Natale di Gesù, presso l'altare della Madonna della cintura che lo fronteggia. Secondo Gallo, è possibile che in origine, prima della dismissione liturgica, avvenuta sicuramente tempo addietro il suo smantellamento materiale, le celebrazioni natalizie si compissero all'altare della Madonna della neve. Il titolo in effetti corrisponderebbe bene a tale ipotetica funzione. A proposito della novena di Natale, i libri di cassa settecenteschi registrano pagamenti all'organista da parte dei Centurati³. Se si considera che solitamente le Scuole piccole si limitavano a richiedere l'accompagnamento musicale per la Festa del santo titolare, tale investimento è un altro indice della particolare enfasi che gli Agostiniani di Santo Stefano, con il concorso dei laici, riservavano alla preparazione del Natale, la cui liturgia era cadenzata da un calendario privilegiato. I frati di Santo Stefano avevano infatti il privilegio, soli in tutta Venezia, di cantare il mattutino nella Vigilia, appena suonata l'Ave Maria delle ventiquattro ore, e subito dopo cantare la prima Messa: era stato loro concesso da papa Giulio II nel 1503, per un tempo limitato di cento anni; privilegio che nel 1639 papa Urbano VIII non soltanto rinnovava ma anche stabiliva perpetuo. Va da sé che la Messa anticipata della Vigilia venisse celebrata con grande ricchezza di paramenti e straordinario concorso di popolo: tutta l'argenteria e gli arredi sacri più preziosi venivano dispiegati, adornando riccamente l'altar maggiore, il presbiterio e il coro; e la chiesa era tutta illuminata di torce e lampade accese, specialmente gli altari minori.

Non stupisce allora che il culto dell'Incarnazione, così determinante a Santo Stefano e "caratteristica agostiniana fin dalle origini" (Gallo), si sia riverberato sul suo apparato decorativo, secondo i modi e le forme proprie dei periodi storici cui le diverse opere appartengono.



La Natività di Maria di Nicolò Bambini

Nel 1709, la Congregazione femminile di Sant'Anna, costituitasi ufficialmente qualche anno prima, chiese la concessione del primo altare laterale della navata destra, che promise di riedificare sul modello di quello barocco della Madonna della cintura. Gruppi femminili in onore di Anna, la madre di Maria, tra Sei e Settecento si diffusero molto a Venezia. Nella *Mariogola* di un'altra Scuola simile, eretta nella chiesa di San Pantalon, si legge il motivo di tale successo: "Il maggior bene et il maggior male che possa havere l'umanità è la morte", recita l'*incipit*, perché "è molto desiderabile quand'è buona, molto terribile quand'è rea"⁴. Oggi la morte è un argomento scabroso, quasi tabù, ma un tempo morire bene, in pace con Dio e con sé stessi, era una preoccupazione più che concreta per i fedeli. Le oltre trecento edizioni del best seller *Apparecchio alla morte* (1758) di Alfonso Maria de' Liguori lo dimostrano. Un trapasso sereno, libero dalle ultime tentazioni e dai peccati mortali, veniva auspicato per le affiliate con preghiere e invocazioni, simile a quello di Anna e del marito Gioacchino, perché si credeva che la presenza di Gesù, apparso a entrambi al momento della morte, li avesse confortati nella fede. A Santo Stefano ogni martedì mattina si esponeva una reliquia di sant'Anna e un religioso celebrava una messa, "per implorare da Dio, con l'intercessione de la santa, la perseveranza finale a tutte le consorelle" (Nicolai). Il tema è tipicamente agostiniano: secondo il teologo di Ippona, la perseveranza finale - ovvero lo stato di grazia al momento della morte - è un grande dono di Dio ("*magnum Dei munus*"); essa costituisce il coronamento dei doni della salvezza, rendendola sicura e indefettibile⁵. L'uomo non può in alcun modo meritarsela; per questo, tra i doni divini è quello che va con più costanza richiesto nelle preghiere, fiduciosi che Dio lo concederà.

La pala di Nicolò Bambini che orna l'altare non ha però per soggetto la morte di Anna. Vuole richiamare l'altro ruolo fondamentale della santa, quello di madre della Vergine Maria e quindi protettrice delle partorienti e delle puerpere. Testimonia questo suo patronato l'antico uso di applicare sue immagini alle fasce dei lattanti. Nella chiesa di Santo Stefano, la devozione ad Anna è associata a quella per Monica, la madre di sant'Agostino, che l'episodio della cintura, celebrato nell'altare di fronte, connota come genitrice sollecita. Sappiamo che la Confraternita, durante i nove giorni che precedevano la Festa della Natività della Vergine, alle nove di sera faceva esporre il Ss. Sacramento sopra il proprio altare, con recita di nove *Pater*, nove *Ave* e nove *Gloria*. L'insistenza sul numero nove è ovvia memoria dei mesi "ne quali la nostra protettrice ebbe il favore di portar nel suo ventre la gloriosissima Vergine" (Nicolai). La doppia veste di Anna, come madre di Maria e avvocata contro le ultime tentazioni della morte, trova una saldatura inaspettata nella letteratura devozionale settecentesca. Immaginiamo le consorelle rivolgersi alla loro santa in questi termini, che rubiamo da un testo devoto di poco successivo il dipinto: "Per quel latte, che daste a Maria, impetratemi una buona morte, difendetemi in quel punto da' miei nemici, e da tutte le tentazioni; consolatemi con la vostra presenza in quell'estrema agonia, e date forza

alla mia debolezza"⁶. Come in risposta a simili preghiere, Anna, che nel dipinto di Bambini ha appena partorito Maria, porta la mano destra al seno, mentre, con gli occhi alzati verso Dio, apre la sinistra in segno d'intercessione. Attorno al letto di Anna, il pittore dipinge una serie di donne indaffarate. C'è chi le porta del cibo, chi tiene tra le braccia la neonata, chi prepara l'acqua per il suo primo bagno. La presenza di donne attorno alla puerpera è elemento tradizionale. In alcuni dipinti di scuola veronesiana il numero di levatrici, nutrici e fantesche è impressionante: nella *Natività della Vergine* di Benedetto Caliari, dipinta nel 1577 per la Scuola dei Mercanti, se ne contano addirittura una decina. I tanti testi devozionali prodotti a Venezia fin dal XVI secolo insistono sulla presenza di molte caste donne nazarene in casa di Anna, riunite per dare una mano ma soprattutto per gioire dell'evento, caratterizzato dalla presenza di angeli festanti. Un episodio intimo e domestico come la nascita di Maria diventa allora, nell'immaginario dei pittori, un evento pubblico, in virtù dello statuto eccezionale della nuova nata⁷.

Ma le fonti letterarie non bastano per interpretare il dipinto, ed anzi diventano un fattore fuorviante se non lo si legge alla luce del vissuto devozionale del tempo. Infatti, se dovessimo basarci soltanto su uno dei testi che fornirono la più ricca narrazione dell'episodio e influenzarono maggiormente l'arte veneziana, ovvero la *Vita di Maria Vergine* di Pietro Aretino, non si spiegherebbe perché nella pala di Bambini, posta ben visibile in primo piano, una fantesca stia fasciando la bimba, considerato che per l'Aretino "Maria non haveva di bambina se non la effigie, e solo con la imagine tale si dimostrava ne i drappi i quali la ricoprivano, non già ne le fasce, che mai non la strinsero"⁸.

Sostenere che Maria non fu mai avvolta in fasce è un modo per sottolineare l'eccezionale statuto di "adulità" della neonata. Tutta l'infanzia di Maria, secondo una ben attestata tradizione che si radica nei Vangeli apocrifi, è segnata dalla sua grande maturità e autonomia rispetto alle cure parentali. Nelle più celebri versioni dipinte della *Presentazione al tempio*, Maria è sempre rappresentata mentre, a tre anni, sale da sola i gradini che la conducono all'ingresso. "[Maria] salì ordinatamente i quindici gradini del tempio con piede così veloce da apparire, a questo riguardo, di età matura e senza alcun difetto: pur essendo proprio una bimbetta, non si voltò né, come usano fare i bimbi, cercò i genitori. Per questo tutti i presenti furono presi da grande stupore" (Vangelo apocrifo dell'*Infanzia del Salvatore*)⁹. Così la rappresentano Tiziano per la Scuola Grande di Santa Maria della Carità, Tintoretto per la Madonna dell'Orto: Maria con decisione affronta l'ascesa che la porterà a una nuova vita, mentre i genitori la guardano dal basso, fisicamente ancora vicini ma già spiritualmente lontani.

Ora, se la tradizione letteraria e iconografica concordano sulla straordinaria maturità di Maria infante, perché Nicolò Bambini a Santo Stefano pone in primo piano proprio la sua fasciatura, che sembrerebbe smentire questi accenti narrativi? Lo accenna di nuovo Andrea Gallo, che suggerisce di guardare alle molte pratiche devote,

straordinariamente diffuse tra Sei e Settecento in ambito sia monastico sia confraternale, per le quali i digiuni e le preghiere della novena della Natività della Vergine erano il modo di “preparare le fasce di Maria Bambina”: una sorta di corredo spirituale, che le consorelle di Sant’Anna tessavano col filo buono della carità e della devozione¹⁰. Al centro del quadro di Nicolò Bambini non stanno più allora le virtù della Vergine, quanto piuttosto le attenzioni sollecite delle donne che la circondano; lo scopo del pittore è fare in modo che le consorelle riunite all’altare s’immedesimino in questi gesti amorevoli, che sappiano tradurre spiritualmente ciò che materialmente qualsiasi mamma (e di mamme tra le sodali ce n’erano di certo molte!) farebbe alla nascita di un figlio.

[continua; la seconda parte riguarderà le tele sull’infanzia e il battesimo di Gesù]

¹ANDREA GALLO, *Un percorso iconografico*, in *Chiesa di Santo Stefano. Arte e devozione*, Venezia 1996, pp. 54-55.

²AGOSTINO NICOLAI, *Memoria manoscritta sopra la chiesa e monastero di S. Stefano* (1750 ca.), Biblioteca Correr, ms. Cicogna 1877.

³DILETTA BIBBÒ, *Arte, musica e devozione. La consuetudine devozionale nei monasteri di San Girolamo e di Santo Stefano a Venezia tra il XVIII e il XIX secolo*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi Ca’ Foscari, A.A. 2011-2012, pp. 59-60.

⁴ESTER BRUNET, SILVIA MARCHIORI, *La chiesa di San Pantalon a Venezia*, Venezia 2016, p. 103.

⁵AGOSTINO TRAPÈ, *S. Agostino: introduzione alla dottrina della grazia, II: Grazia e libertà*, Roma 1990, pp. 177-180.

⁶Salutazioni alla gloriosa S. Anna, Verona 1731, p. 17.

⁷ANDREA ERBOSO, “La ‘Natività della Vergine’ di Benedetto Caliari: arte, committenza e devozione nella Scuola dei Mercanti di Venezia”, in “Venezia Cinquecento”, 48 (2014), pp. 71-105.

⁸Ivi, p. 81.

⁹ANTONIO MANNO, *Tintoretto. Sacre rappresentazioni nelle chiese di Venezia*, Venezia 1994, scheda 16.1.

¹⁰GALLO, cit., p. 48.

EDITORIA E LIBRERIE CATTOLICHE: UN NUOVO INIZIO

Roberto Donadoni
(Responsabile Edizionistudium/Marcianumpress)

Papa Francesco, nella *Evangelii Gaudium*, richiama più volte il tema della comunicazione. “Il bene tende sempre a comunicarsi”, scrive al n. 9; e al n. 264 si legge: “Siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c’è niente di meglio da trasmettere agli altri”. Sì, perché il cristianesimo si trasmette per attrazione, ma se non lo comunichiamo... E al n. 14 della stessa *Evangelii Gaudium* si trova scritto: “Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile”.

Oggi una delle modalità di trasmissione e di annuncio è il libro. Nella crisi attuale dell’editoria, la diffusione del libro sul mercato religioso presenta una sua specifica difficoltà. Nei primi del Novecento, l’attività editoriale e i punti di forza dell’editoria religiosa erano i catechismi e i “compendi” della dottrina cristiana, che avevano una larga penetrazione popolare perché raggiungevano un gran numero di parrocchie, scuole e famiglie. Nessuna parrocchia o realtà ecclesiale poteva fare a meno di acquistare i testi base della catechesi per svolgere, oltre al compito educativo religioso, anche quello di un percorso di educazione civica e sociale. Ciò rendeva possibile la connessione tra i principi e le virtù cristiane, che si apprendevano con la formazione catechistica, e i comportamenti morali e pratici cui doveva ispirarsi la condotta di un buon cittadino.

Altro punto di forza del settore religioso era l’area biblica: moltissime erano le edizioni del testo biblico completo, con un proliferare di antologie, commenti e testi omiletici, per favorire la conoscenza e lo studio del testo sacro presso le comunità cristiane, i gruppi e le associazioni. A seguire, i libri di spiritualità, preghiere, pratiche di

pietà, meditazione, asceti, per aiutare il credente nel suo cammino verso l’amore di Cristo e nella testimonianza della fede. Basti pensare ai vari libri dedicati all’eucaristia, al santo Rosario, alla tredicina, alla pietà mariana. Nei primi decenni del Novecento tutto questo era in auge e tutti facevano riferimento a questi testi per le proprie preghiere, personali e comunitarie. Di conseguenza, le case editrici e le librerie pubblicavano a getto continuo e vendevano senza un minimo di preoccupazioni pubblicitarie e di promozione: tutto era molto scontato e al tempo stesso usuale.

Ma già da allora, lo sguardo era proiettato verso nuovi lidi, e nuove frontiere prospettavano la nascita dell’editoria cattolica moderna, per far fronte all’entità dell’offerta e alle nuove dimensioni del mercato. Si è così potuto assistere, anno dopo anno, ad un proliferare di librerie cattoliche e di case editrici che pubblicavano libri a sfondo religioso, in maniera prevalente od occasionale. In effetti, rispetto a 15/20 anni fa, oggi il loro numero è triplicato: secondo i dati in mio possesso sono più di 1.000. Inoltre, la produzione religiosa è oggi al secondo posto della produzione libraria: in un anno vengono pubblicati tra i 4.000 e i 5.000 titoli come novità, e questo dato mostra che il settore religioso ha un forte impatto sia dal punto di vista dell’interesse che da quello commerciale.

Questo proliferare pone però dei problemi alle librerie cattoliche, che vedendosi presentare mensilmente molte novità, diventano selettive nella scelta dell’acquisto del libro proprio perché, se anche la sovrabbondanza di novità non è in sé eccessiva, lo diventa in rapporto alla clientela sempre meno presente nelle nostre librerie e sempre più presente nei siti di acquisto on line.

Molta produzione è poi, per lo più, ripetitiva e omologata presso molti editori cattolici. Inoltre, il lettore è sempre

più incerto e disorientato nella scelta delle proprie letture. Ed ecco qui, allora, il servizio prezioso che un libraio può fare nell'aiutare a scegliere le letture più rispondenti ai bisogni di ciascuno. Purtroppo, e dobbiamo dirlo, questa produzione esagerata è anche frazionata, cede inevitabilmente alle mode del momento, e corre il pericolo di essere banalizzata.

Oggi le librerie cattoliche devono fare i conti con queste difficoltà per poter far fronte ad un fatturato che aiuti il mantenimento delle stesse. Ecco perché è importante che le nostre librerie cattoliche si rinnovino dando vita ad un nuovo inizio. Del resto, la stessa pastorale ha posto in essere nuove priorità alle quali devono adeguarsi anche gli strumenti, le prospettive e i contenuti dell'editoria.

La transizione culturale, sociale e tecnologica è troppo forte nel suo cambiamento, ed è per questo che anche l'editoria cattolica e le sue librerie non possono più rimanere immobili e uguali a se stesse. Il calo delle vendite, la crisi economica e culturale, i dati Istat, secondo i quali *il 60% degli italiani non legge un libro*, impongono un nuovo inizio, una svolta, perché oltre alla competenza e alle singole idee è necessaria una visione complessiva nuova, che cerchi in qualche modo di prevedere i fenomeni, i problemi, e sia quindi capace di trovare le soluzioni più idonee per affrontarli in modo adeguato.

Se l'editoria religiosa è stata per lunghi anni una realtà lontana, sconosciuta ai più, lo è stata sia perché la si considerava un'isola nel più vasto arcipelago dei libri, sia soprattutto perché le stesse case editrici cattoliche non facevano molto (anche a livello di diffusione dei loro dati di vendita) per farsi conoscere. Adesso le cose stanno cambiando. Se è vero che le gravi difficoltà delle librerie religiose sono all'ordine del giorno è altrettanto vero che l'editoria religiosa ha ancora una sua forza nonostante tutto; naturalmente non c'è da esaltarsi, ma è già un miracolo che si compie giorno per giorno. Ecco allora l'importanza del sostenere la libreria e la sua ragion d'esserci all'interno della nostra città. Poche sono le persone che leggono con una certa regolarità, mancando la consapevolezza (peraltro ancora poco sollecitata e sostenuta dalla pastorale) dell'importanza della lettura abituale di libri per la formazione religiosa e per l'arricchimento culturale. Pochi si preoccupano di affrontare le questioni in termini culturali e di appartenenza, non semplicemente sull'onda di un'attualità episodica o di ricorrenti clamori mediatici. È vero che ogni tanto gli eventi ecclesiali di maggior rilievo danno una scossa e smuovono le acque, convogliando interessi per i temi del momento, e succede in modo particolare con i Sinodi a tema, gli anni con un tema specifico, come l'anno giubilare della misericordia. Ma sono bagliori momentanei, che servono ad alimentare le vendite del momento nelle librerie, a far riprendere fiato in una fase di stanca, ma non sono sufficienti a dare stabilità al mercato, che deve invece trovare durevolmente altrove i propri spazi vitali. Comunque, è giusto anche riconoscere che qualche passo in avanti è stato fatto. Per esempio, la libreria "Qualcosa in più" (a Bergamo) vuol stare al passo con i tempi e vivere il suo tempo nell'attesa attiva

e non passiva per prospettive migliori; questa è la sfida che si è data, con l'aiuto di quei cattolici consapevoli che:

La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, "è" di più, accede di più all'"essere". È qui anche che si fonda la distinzione capitale fra ciò che l'uomo è e ciò che egli ha, fra l'essere e l'avere. La cultura si situa sempre in relazione essenziale e necessaria a ciò che è l'uomo, mentre la sua relazione a ciò che egli ha, al suo "avere", è non soltanto secondaria, ma del tutto relativa. Tutto l'"avere" dell'uomo non è importante per la cultura, non è un fattore creatore della cultura se non nella misura in cui l'uomo, con la mediazione del suo "avere", può nello stesso tempo "essere" più pienamente come uomo in tutte le dimensioni della sua esistenza, in tutto ciò che caratterizza la sua umanità (Discorso di Giovanni Paolo II all'ONU - Parigi 2 giugno 1980).

Ci vuole un ripensamento e una riprogettazione complessiva: mancano oggi uno slancio creativo, una visione culturale, oltre che una capacità di imporsi sul mercato. Certo, vari fattori hanno contribuito a far sì che l'editoria cattolica sia giunta a questa situazione di stallo pressoché totale: oltre al contesto e al clima di un ambiente letterario e culturale che non c'è più, il calo crescente dei dati sulla lettura, visto che solo poco più del 40% degli italiani legge almeno un libro all'anno, calo che ha coinvolto innegabilmente anche preti e suore; l'emorragia nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti ecclesiali, che fino a una decina d'anni fa erano un volano per la lettura di alcuni volumi (si pensi al libro del mese proposto da CL); una pastorale che preferisce puntare sui nuovi media illudendosi di catturare di più i giovani ma finendo per snobbare l'importanza della cultura religiosa per la formazione del credente. C'è stata poi un'incapacità gigantesca di far fronte al cambiamento, da parte degli editori cattolici, spesso a causa di presunzione, di autoreferenzialità. Ecco, a volte credo che il problema sia la mancanza di coraggio. E di uomini nuovi. Non tutto è però da buttare: a parte la desolazione sul versante letterario, resta insostituibile il ruolo di alcune case editrici cattoliche in campo teologico e filosofico (Morcelliana e Queriniana in primis, capaci ancora di pubblicare testi di Ricoeur e di Guardini, di Jonas e di Bobbio, di Moltmann e Grün), così come non possiamo qui non citare, per la saggistica religiosa, ancora la Emi, che manda in libreria autori come Tagle, Radcliffe, Jenkins, Tolentino, Giraud; le Edb, che proprio di recente hanno pubblicato Augé, Kristeva, Nemirovskij e persino Follett; e - mi sia consentito anche se coordino la rivista omonima - Vita e Pensiero, con volumi di George Steiner, Maryanne Wolf, Carlo Ossola e Pablo d'Ors e che fra pochi mesi, in occasione del centenario, rilancerà *Il Grande Codice* di Northrop Frye, sinora nel catalogo Einaudi. Segni di vitalità permangono ed è vero che i miracoli non li fa nessuno, ma la Chiesa italiana dovrebbe porsi davanti la sfida di rianimare la cultura religiosa del nostro Paese anche attraverso lo strumento del libro, senza paura e puntando su forze giovani e preparate.



PROPOSTE DI LETTURA

GIORGIO MASCHIO, *Cristo principio di ogni cosa nel pensiero di sant'Ambrogio*, EMP - Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2017, pp. 180.

Sant'Ambrogio è un Padre con cui don Giorgio Maschio – patrologo già noto ai nostri lettori – ha certamente un'affinità spirituale, confermata da più di un volume.

La conoscenza dei testi del santo vescovo di Milano permette all'Autore di offrire un ritratto teologico insieme ampio e approfondito. In quest'ultima opera, tuttavia, è la figura di Cristo ad occupare il centro della trattazione, perché Maschio mette in luce come in ogni discussione dottrinale di Ambrogio e nella stessa predicazione "l'accento" venga "portato su Cristo, molto più che sul Padre e sullo Spirito Santo" (p. 157), cosicché il vescovo di Milano può essere considerato come uno dei testimoni più chiari della centralità che Cristo viene ad assumere nella teologia e nella pietà occidentale lungo il quarto secolo. È l'epoca che ha visto svilupparsi anche in Occidente l'eresia ariana, micidiale perché metteva in dubbio la piena divinità di Cristo, e Ambrogio è uno dei campioni più energici della difesa della retta fede cristiana; egli è inoltre ben consapevole delle gravi implicazioni pastorali che potevano derivare dall'arianesimo. La missione di testimoniare la dottrina fa in lui tutt'uno con la cura del "sapiente pastore delle anime, *prudens sacerdos*" (p. 155), che conosce anche l'efficacia "catechistica" della poesia e della musica, usate nella composizione di inni che, oltre ad essere destinati alla liturgia, avevano anche lo scopo di favorire la penetrazione dei contenuti dottrinali nella mente dei fedeli.

Maschio ci presenta un ampio ventaglio delle tematiche presenti nei testi ambrosiani, permettendoci così di conoscere dettagliatamente la personalità intellettuale e pastorale di questo grande Padre: la ricchezza dell'apparato di citazioni conduce il lettore ad una vera e propria immersione nel suo pensiero e nella sua spiritualità. Il tutto presentato con la competenza dello studioso, per nulla accademica bensì capace di proporre una "prolungata ed edificante meditazione, capace di inondare la mente di luce e di recare all'anima un'intima e diffusa serenità, secondo la grazia o il carisma propri di sant'Ambrogio" - come fa notare Inos Biffi nella *Prefazione* (p. 6).

Il libro ha poi un secondo merito: presentare in maniera succinta ma precisa le grandi dispute dottrinali cristologiche che hanno lacerato la Chiesa dei primi secoli. Come sa chiunque abbia incontrato queste tematiche nei propri studi, si tratta di problematiche di non sempre agevole individuazione. Maschio le illustra senza tecnicismi, aiutando il lettore a mantenere il filo di Arianna per non perdersi nel labirinto delle diverse tesi: un buon aiuto agli studenti di teologia, per i quali esse sono sempre materia assai ostica.

Nello stesso tempo, conoscendo Ambrogio, la sua vita

spirituale, la sua predicazione e il suo ministero pastorale, si può imparare che "la poderosa mole dottrinale elaborata nell'epoca di grandi Concili non ha affatto causato una deformazione intellettuale e un impoverimento della fede personale" (p. 160), come si è spesso sostenuto. In Ambrogio, invece, scopriamo una "fede che non ha nulla di arido, che non è ridotta ad un sistema astratto di nozioni, [... ma che può invece sfociare], grazie a Cristo, in un'esperienza mistica per l'anima" (*ibidem*).

Marco Da Ponte

SEGNALAZIONI

MARINELLA PERRONI (ed.), *Gesù degli "Altri"*, (Pellicano rosso 239), Morcelliana, Brescia 2015, pp. 137.

Il volume raccoglie una serie di contributi di diversa provenienza, nei quali emerge come la prospettiva su Gesù si scomponga nei molti osservatori esterni alla sua cultura, nelle tradizioni non cristiane: nell'ebraismo, nell'islam, nel sufismo (una mistica islamica), nell'induismo. Si nota l'assenza di Gesù, la sua marginalità, la sua "ebraicità" nel Talmud babilonese (contributo di Piero Stefani); si mostrano il suo "magistero" nelle comunità islamiche delle origini e le testimonianze che vi sono nel Corano (Ignazio De Francesco); si evidenziano i lineamenti di ascetismo e spiritualità nella corrente sufi (Alberto Ventura); si scopre infine la sua presenza nella letteratura hindū (Sergio Manna). Emergono così i molti volti di Gesù che attestano, nella persona e nel personaggio, nella predicazione e nella vita, più linee interpretative - messianica, religiosa, spirituale - capaci di illuminare la nostra stessa storia.

Ciò non deve stupire, perché in effetti anche fra gli stessi cristiani ci sono molti "Gesù", secondo le diverse Chiese e tradizioni, i differenti gruppi, le comunità continentali, nazionali, ecc.. Tuttavia, alla base di tutte queste differenze c'è Gesù; o meglio "un'immagine di Gesù il cui profilo risulta dalla composizione di una pluralità di tratti [... perché] Gesù, in fondo, non può che avere molti volti" - come avverte Marinella Perroni nell'*Introduzione*. E questo la Chiesa lo sa da sempre; almeno da quando, volendo fare una selezione fra i molti testi che lo riguardavano, è stato attribuito carattere di canonicità non ad *un* Vangelo soltanto, ma a *quattro*, ognuno dei quali ci presenta il "suo" Gesù, pur essendo l'unico Gesù.

GIOVANNI CESARE PAGAZZI, "Leggere le Sacre Scritture continuamente", in "La Rivista del Clero italiano", XCVIII (2017) n. 12, pp. 862-868.

Gli amici che frequentano i corsi della Scuola Biblica diocesana di Venezia si troveranno certamente a proprio agio, leggendo questo articolo in cui l'Autore, docente di Teologia sistematica presso la Facoltà Teologica dell'Italia

setentrionale di Milano, spiega i diversi motivi per cui si dovrebbe leggere la Bibbia continuamente: non soltanto una lettura continua di un libro, ma davvero *tutta* la Bibbia dall'inizio alla fine e addirittura, secondo lui, più volte nella vita. Un metodo che egli stesso ha acquisito e sperimentato, non senza una certa fatica iniziale, ma che gli ha permesso di scoprire come possa mettere in moto un "processo riabilitativo", perché sviluppa la familiarità con la differenza, con le oscillazioni e la molteplicità dei tempi e modi della narrazione biblica, risultando così un prezioso antidoto alle tentazioni di "illuminismo" o di "romanticismo spirituale". In questo modo, la lettura continua della Bibbia non soltanto conduce a conoscerla meglio, ma favorisce anche la maturazione di una spiritualità più solida e più aperta.

Un articolo che viene quindi a confermare (se ce ne fosse bisogno) l'intuizione da cui si mosse, quasi quarant'anni fa, la Scuola Biblica di Venezia.

"Teologia", XLII (2017) n. 3.

Questo fascicolo della rivista della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale è quasi interamente dedicato a focalizzare sotto il profilo storico il duplice significato del termine "riforma": di primo acchito, infatti, esso viene ricondotto alla Riforma avviata da Lutero (di cui ricorre il 500° anniversario); esprime però anche l'esigenza, più volte sentita ed espressa nella storia del Cristianesimo, di una purificazione e riedificazione della vita della Chiesa in forme più coerenti con il Vangelo. In particolare due saggi (quello di Lothar Vogel "La teologia della croce. Lettura teologica di un mondo sperimentato come secolare" e quello di Giovanni Gusmini "Lutero e la mistica: il caso della *Theologia deutsch*") approfondiscono il rapporto fra l'elaborazione teologica di Lutero e le esigenze, non solo sue ma di diversi altri ambienti dell'epoca, di una profonda riforma della teologia e della spiritualità; ad essi si aggiunge la precisa ricostruzione effettuata da Angelo Maffei della storiografia della Riforma nel primo secolo dopo la pubblicazione delle 95 Tesi. Per i nostri lettori veneziani, poi, può risultare particolarmente interessante il

saggio "La riforma prima della Riforma" in cui Saverio Xeres ricostruisce personaggi e momenti dei numerosi passi per la realizzazione di una riforma della Chiesa (la "*reformatio in capite et in membris*") da secoli ritenuta necessaria; fra questi personaggi ci sono infatti diversi veneziani: Tommaso Giustiniani, Vincenzo Quirini, lo stesso protopatriarca Lorenzo Giustiniani, Gasparo Contarini. Si tratta di figure già ampiamente studiate, anche qui a Venezia (basti ricordare il vol. 4 di *Contributi alla Storia della Chiesa veneziana: la Chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica*, a cura di G. Gullino, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1990), delle quali è sempre bene rinfrescare la memoria per ritrovarvi l'insegnamento di un amore appassionato, libero e coraggioso verso la Chiesa di Cristo.

MARCELLO FLORES, *Il mito e la Rivoluzione*, (Libri del mese) in "Il Regno / attualità", LXII (2017), n. 20, pp. 603-606.

L'articolo è un estratto dal capitolo finale del volume *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo* (Feltrinelli, Milano 2017). L'originalità dello scritto consiste nel tentativo di utilizzare la metodologia della cosiddetta "storia controfattuale" per comprendere come si è costruito, rafforzato e conservato il "mito" della rivoluzione russa e il fascino del modello sovietico. L'Autore è ben consapevole che "la storia non si fa con i se", ma anche che immaginare situazioni controfattuali è una parte vitale del modo in cui impariamo, perciò ha senso "confrontare i risultati effettivi di quello che abbiamo fatto in passato con i possibili risultati di quello che avremmo potuto fare" (p. 603). Ne risulta una serie di interessanti esercizi di immaginazione riguardanti i momenti salienti della storia del comunismo e dell'URSS. In occasione del centenario della rivoluzione d'ottobre, l'articolo è un'efficace sollecitazione non soltanto a leggere il libro, ma anche ad ampliare la prospettiva per tentare un approccio né polemico né apologetico di questo capitolo della storia del Novecento, ben lontano dall'essere morto e sepolto.

A TUTTI I NOSTRI LETTORI

Come avevamo preannunciato, da questo numero la rivista verrà inviata in questa forma cartacea a chi ha sottoscritto un abbonamento e a un certo numero di amici, oltre ad altre testate con le quali vige un rapporto di scambio.

In questo modo abbiamo potuto ridurre sensibilmente le spese di stampa e spedizione, mettendoci in condizione di mantenere in vita la testata.

Ringraziamo tutti coloro che con l'abbonamento e con offerte permettono al Centro Pattaro di continuare a dare il suo servizio di formazione teologica.

Ricordiamo che è possibile ricevere gratuitamente la rivista in formato elettronico facendone richiesta a segreteria@centropattaro.it e che ogni numero è scaricabile in formato pdf dal nostro sito www.centropattaro.it

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXI, n. 1 Gennaio-Marzo 2018 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
STUDENTI LICEALI NELLA BIBLIOTECA
DEL CENTRO

TENIAMO IN VITA IL CENTRO PATTARO!



_____ pag. 2
LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI
Pastore Heiner A. Bludau
Mons. Francesco Moraglia



_____ pag. 5
LE PRIME TRADIZIONI
SULL'APOSTOLO PAOLO (1ª parte)
Maurizio Girolami



_____ pag. 9
DA BETLEMME AL GIORDANO.
I VANGELI DELL'INFANZIA NELLE OPERE
DELLA CHIESA DI SANTO STEFANO
A VENEZIA (1ª parte)
Ester Brunet

EDITORIA E LIBRERIE CATTOLICHE:
UN NUOVO INIZIO
Roberto Donadoni



_____ pag. 14
PROPOSTE DI LETTURA
Marco Da Ponte
SEGNALAZIONI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 22 marzo 2018.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it